BIOGRAFIA

DEL GENERALE

G. GARIBALDI

NARRATA

DAL CONTE MARIO CARLETTI.

FIRENZE

TIPOGRAFIA DI G. MARIANI

1859

AI POLIZIANI

MIEI CONCITTADINI.

Orgoglioso di aver sortito la vita in una Città come la Vostra che confermò nelle battaglie del 1848 la sua viril devozione verso la patria italiana; e che non si mostra inferiore a nessun' altra nel rispondere all' appello che or riconduce i generosi sulla Terra che già ebbe il vostro tributo di sangue; io vi intitolo alcuni ricordi del prode Guerrigliero che ammiraste nelle pugne propizie, che di fida ospitalità confortaste nelle ultime ore dei disastri italiani, due titoli perch' io abbia a risguardarlo una cosa stessa con Voi.

In qualsivoglia evento pensate che la saldezza nei propositi, la fedeltà a tutta prova ai principj che preparano il risorgimento delle Nazioni, sono il compenso conceduto da Dio ai sinistri della fortuna, la parola d'ordine che nei tempi così sereni che procellosi riunisce tutti gli onesti.

Firenze 4 Maggio 1859

Mario Carletti.

GIUSEPPE GARIBALDI

La vita di Giuseppe Garibaldi Nizzardo è tutta un sacrificio alla causa dell'indipendenza dei popoli: giovanetto, l'audacia dell'indole e degli anni vi consacrò; adulto, la fiera costanza che le convinzioni porgono, e l'abitudine alle sventure fortifica.

Implicato nei moti piemontesi del 1834, cominciò ad onorare la patria non dai beneficii che promette, ma dai doveri che impone, unica scuola nella quale si forma il cittadino.

Mancato del suo effetto quel tentativo, ed il braccio della persecuzione politica alzatasi per colpire nei pochi generosi l'idea indistruttibile della libertà, egli dovè la sua salvezza a persona di povero stato che

gli fu larga di conforto ospitale, quindi al bando dalla patria diletta.

Proscritto, tutte le torture morali che lascia la fiducia tradita, tutte le privazioni fino allo stento fisico provò; bensì la imperturbabilità dell'animo vinse gli sdegni della fortuna, in quel modo che la sagacità della mente vinse gl'imbarazzi dei pericoli.

L'indipendenza delle provincie meridionali dell'America compromessa dal Dittatore di Buonos Ayres balenò alla mente grave di tristezza dell'Esule come raggio di luce che d'improvviso rompe la cupa melanconìa delle tenebre; la libertà è un fiore che vegeta in tutti i Climi, semprechè il sangue de'martiri l'irrori: come poteva un italiano non sentire questa solidarietà, e non confermare anche una volta agli occhi delle genti aver voluto Iddio che quest'Italia fosse la sacra terra prescelta a fornir difensori alla causa d'amore, d'uguaglianza, e di libertà sociale presso qual si sia popolo combattasi?

Senza curare le difficoltà d'ogni genere che avrebbe dovuto superare prima di far risplendere di bella gloria il nome italiano in quel nuovo Emisfero, senza recar seco nè il prestigio di un gran Casato, ché gli Avi avea avuti egregi ma oscuri; nè la fama di memorande imprese, perocché non la potenza di compierle, ma sì il modo, dai casi avversi eragli stato contrastato; egli da Marsiglia ove avea lasciato ricordo onorevole di sé per soccorso recato ad un giovanetto minacciato d'annegamento in quelle acque, muoveva nei primi mesi dell'anno 1836 alla volta di America.

Gli uomini chiamati a grandi cose portano in loro stessi le caratteristiche necessarie per destare simpatie, ed attirare la fiducia di coloro presso cui il destino li invìa quali liberatori; i pericoli comuni fortificano queste favorevoli impressioni, e l'ora del cimento le giustifica.

Garibaldi era annunziato patriotta dalle persecuzioni robustamente subite; intrepido, da prove recenti date in Rio Janeiro in salvezza d'un Negro; nauta esperto, dalle prime spedizioni intraprese a Cabo Frio: lo aspetto severo, lo sguardo rapido e sicuro, la parola breve e vibrata, il costume semplice e sostenuto, lo confermavano tale; non restava che il momento dell'azione per verificarlo; venuto, superava in tutti i sensi la generale espettazione, e questo all' appoggio della storia è ciò che imprendiamo dimostrare.

Il governo insurrezionale di Rio Grande dopo i disastri toccati all' Isola di Fanfa, dopo perduta la vigorosa assistenza di Bento Goncalves de Sylva e di Livio Zambeccari caduti prigioni, si volgeva a Garibaldi per averne in quelle tristi emergenze sussidio di consiglio e di braccio: ai generosi basta il pericolo per appello. Riunì Egli in pochissimi giorni 630 arditi Giovani pressochè tutti italiani di cielo, tutti di sentire, e ne formò una Legione, della quale armatone un legno s' avviò su di questo alla volta della Repubblica orientale, nel qual cammino poté impadronirsi di una grossa barca abbandonata dagli Imperiali.

Il Condottiero di quella spedizione dalla giustizia della causa volle argomentare la copia dei difen-

sori, e s'ingannò: respinto da Maldonado, battuto a Montevideo nella quale azione cadeva ferito, fu forza che il suo legno s'aprisse uno scampo, e questo parve offrirlo il Paese di Gualegnay nella Provincia di Entrerios.

Com'ebbe toccato terra, tutte le durezze d'un Governo ostile gli piovvero sopra; finché il potere centrale di Bayada non tenendosi per abbastanza garantito dalla vigilanza che le autorità di Gualegnay esercitavano sopra del rifugiato, domandarono il di lui internamento. Della qual misura avendo il Garibaldi avuto sentore, e come foriera d'un più duro destino presentita, senza punto soprassedere risolvé e s'appigliò ad una fuga.

Vagò due giorni, a capo de' quali raggiunto e tradotto davanti alle Autorità, per ordine di un Leonardo Millan capo di polizia venne sottoposto alla brutale pena di rimanere per lo spazio di due ore appiccato per le mani, ed esposto così alle villanie d'una plebaglia che rendeva più atroce la crudeltà collo insulto.

Subìta la qual tortura, veniva scortato alla capitale, ove otto mesi di dura detenzione lo attendevano.

Se la sciagura domi o sivvero ritemperi nei forti l'ardire, la risoluzione presa da Garibaldi, non appena restituito a libertà, lo dica.

Rivolò a Montevideo, raccolse quanti compagni potè, chiese istruzioni, mezzi, e con tre Legni affidatigli mosse per la spedizione di Corrientes.

Per aprirsi un cammino sulle coste dell'Isola di

Martin Garcia dovè affrontare l' urto delle batterie nemiche, le quali dal numero e dalla posizione favorite, gliene contesero lungamente il passo: la destrezza dovè supplire allo scarso materiale delle sue forze, e basti chè, fralle stesse navi nemiche, deludendone la vigilanza, riescì a buona mèta.

Sfuggito appena a quel pericolo, la flotta condotta dall'ammiraglio Brown altri e più disastrosi preparavagliene nelle vicinanze di Goya, ove in uno scontro che gli convenne accettare contro di quella, vedendo farsi sempre maggiore per le sue navi il rischio di rimaner preda al nemico, all'umiliazione di doverle perdere preferì il disperato partito di distruggerle; per lo chè appiccatovi fuoco e messi in sicuro i compagni su di piccole barche, riparò con essi a Corrientes fiero d'una resistenza più segnalata d'una vittoria.

Ivi si trattenne varii mesi, ma non abbiamo dati per informare il Lettore delle cure alle quali diè mano. Sappiamo solo che dopo questo intervallo di tempo riprese in unione alle sue genti la direzione di Montevideo, ove cedendo alle sollecitazioni di quella Repubblica assunse nell' Aprile 1843 il comando di tutta la Legione forte di 800 teste, cui sarebbe appartenuto di riscuotere l' Italia a quelle voluttà guerresche le quali non avrebber dovuto scader giammai dallo spirito nazionale, finchè alla civiltà del bel Paese pesasse l' ingiuria della presenza dello straniero.

Io non presumo già che un pugno di prodi possa rigenerare un Popolo, o dargli aspetto belligero allorchè lunghe consuetudini di pace ne han doma la

tempra vigorosa: ma sì ricordare, in argomento di nazionale compiacenza, non essere mai abbattuta quella Nazione la quale tuttochè inerme conserva la coscienza della sua dignità; il fremito della sua indipendenza; l'idea del suo diritto. La cultura che in Italia ha progredito nelle stesse angustie della servitù, s'incaricò di tenere viva l'idea nazionale che materiali ostacoli avversavano nella sua attuazione; quell'idea operò fuori in difesa della libertà d'altri popoli, recatavi da proscritti italiani; si propagò dentro a tutte le menti capaci d'un pensiero indipendente, a tutti i cuori aperti ad un affetto generoso; che mancava onde gl'uomini di pensiero e di azione si scuotessero ai casi dei loro fratelli altrove pugnanti per quel principio medesimo che l'Italia avea da tanti secoli svolto nelle sue viscere, propugnato col sangue dei suoi figli, difeso coi baluardi dei loro petti? cosa mancava a che questi credenti della libertà si convertissero in martiri?

Per buona ventura questo non è più un presentimento, anche meno un vanto ampolloso; chè l'ora del nazionale risorgimento trovò Eroi in que' medesimi che per posizione, per abitudini, per temperamento, parevano confermare l'accusa di molle, che l'Italia respingeva finalmente collo insorgere delle Città, col furore delle mischie, e con la copia delle vittime.

I fatti militari per cui dall'America ripercosse in Italia il nome di Garibaldi furono, volendo tener cenno dei soli più notabili, gli scontri del Monte Cerro, de las tres Cruces, de la Bayada.

Nel primo, senza neanco trar colpo, e precedendo

i compagni per quel tratto che lo separava da una posizione favorevole dalla quale avea calcolato poter assumere l'offensiva contro il nemico, venne a dar saggio di quell'audace coraggio che insegna a non avvertire i pericoli del momento ove trattisi di poter apportare mediante una mossa arrischiata un diversivo efficace sulle sorti mal preparate d'una battaglia. Nel caso in discorso tanto l'intrepidezza di quel drappello che si espose inoffensivo alle molestie de'nemici, i quali garantiti da opportuno parapetto traevano a tutt'agio su di essi, quanto l'ardito piano del condottiero vennero coronati del più brillante successo, giacchè guadagnata la sommità prefissasi potè da quella travagliare l'oste avversaria fino al punto di ridurla alla fuga.

Del secondo di quegli scontri, abbenchè mancanti dei dati necessarii per una esatta narrazione, ci consta peraltro tanto da ritenere non esservi venuto meno nè il valore del duce, nè delle sue schiere; a cui non mancava infine che un terzo combattimento per spingere la prodezza fino all'eroismo, ma che infaustamente riuscì micidiale per molte vite carissime fra le quali spengevasi quella del bravo Colonnello Neira.

A questi però non si limitarono i servigii resi dagl'Italiani alla Repubblica di Montevideo sotto il comando di Garibaldi.

Quella guerra reclamava un'ultimo e più splendido successo da parte dei Legionarii.

La città di Colonia ed i Campi di S. Antonio a poca distanza dall'altra città di Salto ne furono il tea-

tro; l'invitto Ligure che per l'ammirazione già cattivatasi nelle precedenti fazioni avea ricevuto sino dal Marzo 1843 il grado di Generale e con altrettanta semplicità d'animo ricusatolo, ne diresse le operazioni; furon viste quattro Compagnie di Legionarii Italiani sommanti appena a 200 uomini dei quali soli venti di cavalleria, affrontare, combattere per lo spazio di dodici ore continue, e quindi sbaragliare le forze del Generale Servando Gomez, la cui divisione eccedeva i 1200, della quale 500 fra morti e feriti cadevano, mentre la Legione non ebbene che 33 dei primi e 53 dei secondi.

Se il fatto dell'8 Febbraio 1840 sorpassasse il credibile e consegnasse alla storia degli esempi di valore inaudito, senza quì riferire le entusiaste ovazioni dei Cittadini di Salto allorchè i Legionarii creduti del tutto disfatti rientrarono nella notte di quella memorabile giornata carichi di sudata gloria, valga per ogni prova maggiore la risoluzione presa dalla Repubblica di Montevideo, la quale dopo aver proclamato benemeriti tutti coloro che ebber parte nel disuguale conflitto, volle che su di quella Bandiera tanto eroicamente difesa venissero incisi il dì dello strepitoso avvenimento, il nome della Legione, e l'altro del suo Generale.

A quei successi così brillanti per la fama di Garibaldi un' eco di plauso nazionale rispondeva da Italia, che dalla devozione di così eletti figli largo compenso ritraeva alle interne nequizie dei suoi crudi oppressori, ed all' oltraggio delle forestiere calunnie; Garibaldi era riserbato a metter terrore ai

primi, e niuno meglio di Ferdinando Borbone lo sà, lorchè il capitano di corrotte soldatesche fuggì da Velletri mentre più feroce ardeva la mischia; quanto poi alle accuse di fiacchezza di cui fatta era segno l' Italia da quelli stranieri che l' ardire con la brutalità confondono, le perdite degli Austriaci a Luvino e dei Francesi a Roma sarebbero state più che bastanti a distruggerle.

Bene stava, adunque, che il saluto della patria vivificasse quei primi allori che onorati coglieva Garibaldi in un agone in cui così di rado le vittorie escono pure dalla tradigione, e dalle enormezze della militare baldanza; era quello un saluto grave di sofferenza e fiero ad un tempo di speranza che l' Italia nel suo trapasso dalla oppressione alla libertà mandava a tutti i figli che la persecuzione le avea svelti dal seno, onde più compiuto riuscisse per loro il battesimo del sacrificio, e più splendente l' aureola della gloria, privilegio della virtù sventurata; quel saluto era invito di madre che cercava raccogliere a sè d' intorno i dispersi figli per farsi scudo dei loro petti ed arme delle loro braccia; chi, fra quanti dal lontano esilio tenevano teso un pensiero d' amore sulla sciagurata, avrebbe potuto resistere alla dolcezza di quel priego?

Non appena venner portate su quelle spiaggie le non attese novelle per cui s' apprese bandita dal Pontefice la santa crociata dell' Indipendenza Italiana e già levati in armi i popoli per il sublime conquisto, che Garibaldi prendendo consiglio dal fremito generoso dell'anima, fermava il pensiero di accorrere, ser-

rato nelle falangi dei fratelli, ad aitare il moto nazionale.

Documento irrefragabile delle intenzioni, per le quali dall' America ove già dimorava per il lasso di 14 anni deliberò muoversi alla volta d' Italia, e del come confidasse il di lei risorgimento potersi avverare auspice il Capo della cristianità, rimane una lettera che il General Garibaldi d' intelligenza col Colonnello Anzani indirizzava in data del 12 Ottobre 1847 al Nunzio Apostolico in Rio Janeiro Monsignor Bedini ove fra le altre espressioni dirette a mostrare quanto stassegli a cuore l' emancipazione della patria e quanto in pari tempo onorasse l' Augusta Persona cui erasene universalmente attribuita l' iniziativa, meritano d' essere considerate le seguenti. « Se queste braccia, è così che scriveva, con qualche uso delle armi pònno riuscire ben accette a Sua Santità, noi ben più volentieri le adopreremo in vantaggio di colui che tanto bene serve la Chiesa e la Patria. Purchè sia in sostegno dell' opera redentrice di Pio IX per ben avventurati ci terremo noi ed i nostri Compagni, in di cui nome parliamo, se ci sarà dato poterci mettere il nostro sangue. »

Alla quale offerta il Nunzio Apostolico colla data del 14 Novembre negli appresso termini replicava. « Sento il dovere di significarle senza indugio che quanto in essa (nella lettera di Garibaldi) si contiene di devoto e di generoso verso il sommo Pontefice regnante è veramente degno di cuori italiani e merita riconoscenza ed elogio. Col pacchetto inglese che partì ieri, trasmisi l' indicato foglio a Roma onde siano ecci-

tati anche in più elevati petti i medesimi sentimenti. Se la distanza di tutto un Emisfèro può impedire di profittare di magnanime offerte, non ne sarà mai diminuito il merito, nè menomata la soddisfazione — quelli che si trovano sotto la sua direzione deh! che sian sempre degni del nome che li onora e del sangue che li scalda! con questo voto sincerissimo accompagno l' augurio. »

Ignoriamo qual favore incontrasse presso il Governo Pontificio la esibizione dei Legionarii e qual risposta (seppur vi fu) loro venisse data. Un Pontefice che tradì la sua Nazione per servire al dominio straniero, poteva mai benedire alla spada conquistatrice della indipendenza? oh cali per sempre quest'illusione dagli occhi dei troppo fidenti, de' quali l'Italia ha da dolersi più ancora che degli stessi nemici; però che gli uni la espugnassero senza nemmeno lasciarle il vanto di quelle lotte magnanime di cui gli altri suscitarono l' incendio.

Vinte non pertanto le difficoltà che la Repubblica di Montevideo, di mala voglia arrendentesi a sguarnirsi di sì valorosi difensori, oppose al loro partire, e raccolti per via di spontanee contribuzioni i mezzi necessarii a sì lungo viaggio e per un numero di persone non indifferente (erano oltre 100) nello Aprile 1848 Garibaldi e la sua Legione lasciavano Montevideo e sul Legno la Esperanza, salpavano alla volta del Piemonte, ove la grata novella della loro patriottica risoluzione era conosciuta a Genova fino dal 6 Marzo, giorno in cui la moglie e i due figli del prode Ita-

liano con ogni maniera di festanti acclamazioni erano accolti in quella Città.

A' 2 di Luglio il lungo desiderio era della presenza di Garibaldi sodisfatto; rimaneva bensì in lui l' altro di conoscere più addentro il pensiero ed i modi della guerra che avea accesa lo spirito dei popoli italiani, e che Re Carlo Alberto moderava. Ad appagare la qual brama egli volsesi in pria a Torino, poi a Roverbella ove quegli avea fissato il suo Quartier Generale.

Allo stringere del pericolo il soldato repubblicano sentì il debito di unire la sua spada a quella del Duce dell' indipendenza italiana; coerente al principio per cui poco avanti avevala posta a' piedi del supremo Gerarca, primo a mentire in quella impresa di civile redenzione; la significanza del qual atto io reputo meritare speciale riguardo, poichè svela il carattere del personaggio tale che nella integrità dei principii, nella lealtà del patrio amore, ed alla vigilia di avvenimenti supremi pronunziavasi.

La fede repubblicana di Garibaldi era stata la formula più semplice e ad un tempo più sintetica di tutte quelle aspirazioni delle quali avea nutrito il lungo esilio; era stato il vessillo sotto cui avea potuto riunire il maggior numero di vittorie in favore dell' Indipendenza d' America. Dall'estremo fiato dei valorosi cadutigli a fianco in quelle disperate lotte egli avea raccolto quella aspirazione, la quale alla presenza delle maestose memorie della civiltà antica gli si convertiva in un ente di verità, ove l'elemento della virtù civile associato a quello della forza componeano l' uno

la parte morale e l' altro la materiale di poderosi e vasti sistemi d'organizzazione politica, a base de'quali stavano la solidarietà di tutti gli uomini e la parificazione di tutte le Classi. Incalzato da questa immagine che prendea vita dall' ultimo anelito dei martiri della libertà, e corpo dai monumenti giganti della storia, che i più saggi legislatori resero invidiata ed i più poderosi guerrieri formidabile, ei la adorò come simbolo, la difese come una religione, e soltanto al grido dell'Indipendenza d' Italia ne fè sacrificio alla patria.

Sacrificio dagli avvenimenti reso inutile, ma dalle condizioni in cui versava la causa italiana imposto, ove si consideri che un principio più vitale impegnava una guerra di popoli contro un' orda di barbari, di popoli disgiunti, e di barbari serrati in falangi.

Quel tratto basterebbe allo elogio delle virtù repubblicane, le quali facendo dell' abnegazione personale il primo obbligo del Cittadino, aprono con ciò la strada a quelle dimostrazioni di eroico disinteresse per cui l'uomo si divide dalla propria personalità, e quasi non dissi strappa parte della sua esistenza per dedicarla anzi tempo in olocausto alla patria.

Offeriva adunque Garibaldi a Re Carlo Alberto in una conferenza ottenuta a Roverbella il proprio aiuto e quello della Legione che conduceva; la generosa offerta fu discussa sottilmente da coloro che la guerra paralizzarono per avversione di principj, per astii personali, e per imperizia; da costoro venne il consiglio di respingerla, che il Re nè accorto, nè energico abbastanza subiva, non calcolando il disfavore che su di lui ricaduto sarebbe, per quel costume tanto

inveterato nel Mondo, e tanto falso, di tener responsali delle imprese così prospere che avverse non già coloro che le operarono, ma sì gli altri in di cui nome furon compiute.

Del qual fallito tentativo rattristato, non però scoraggiato, meditò Garibaldi rivolgersi con più frutto al Governo Provvisorio che in allora reggeva le cose di Milano, per la qual città si diresse infatti a'dì 13 d'agosto, lasciando indietro la sua Legione, dalla quale non veniva raggiunto prima del giorno 19.

Dal Comitato di pubblica difesa veniva tosto messe a profitto l'opera di lui, che rivestito del grado di Generale di Brigata era in tal qualità prescelto ad organizzare e comandare un nuovo corpo di volontari onde guarnire le provincie bergamasche. In soli tre giorni la Legione si trovava grossa di 3000 uomini che nella sera del 30 avviava egli stesso alla volta di Bergamo.

Chi in quel torno di tempo visitò le città Lombarde, e fra queste segnatamente Milano e Brescia, ricorderà per certo come in onta alle stracche operazioni, di guerra che nei dintorni di Mantova si andavano praticando, e in onta ai rinforzi da niuno ignorati che mano a mano sopraggiungevano all'armata straniera, prevalesse pur tuttavia nelle popolazioni e fin nelle schiere, cui l'entusiasmo facea velo al pericolo, tal sicurezza nella cacciata dello austriaco, da trascurare quei regolari e ben ordinati piani di difesa di cui al nuovo irrompere degl'invasori si trovarono quali affatto sguarnite, quali troppo parzialmente e debolmente munite.

Ricordo io stesso d'aver udito da alcuni abitanti del Bresciano, che pure nella precedente sollevazione di quella Provincia per disperato valore eransi segnalati e che successivamente non ne mostrarono minore nella caduta di quella magnanima al pari che infelice Città, espressioni di sì spinta fiducia, anzi, di sì certa salvezza, da mal tollerare qualunque dubbio in contrario; e rammento altresì che a Milano già in preda ai dispareri nati fra il Triumvirato Piemontese ed il sorvissuto Comitato di pubblica difesa, che la forza riponeva sul permanente entusiasmo insurrezionale, allorché da alcuni cittadini aventi mano nelle faccende di governo veniva progettato la demolizione di questo o quel fortino da cui, ove mai gli austriaci rientrati fossero, avrebbero potuto più vigorosamente danneggiare la città, replicavasi, mal fondati trovarsi que' timori; inopportune quelle proposte; doversi quei siti e que' monumenti risparmiare per le tradizioni che ad esse si trovavano legate, per riguardo al loro pregio istorico, artistico, e che so io; repugnanza la quale quanto profittasse a quella e ad altre città Lombarde che vennero nel medesimo pensiero, le successive esperienze ampiamente dimostrarono.

Mentre adunque Garibaldi stava intento ora a Brescia ed ora in Bergamo a far gente, le sorti della guerra voltarono ad un tratto alla peggio per gli errori di chi dirigevala con mente troppo inferiore all'altezza dell'animo, per i difettati soccorsi da parte di chi avrebbe dovuto virilmente secondarla, per le premature voluttà e spensieratezze che avean susseguito nelle popolazioni gli eroici sacrifizii delle gior-

nate di Milano, e per le ancora intempestive questioni con cui i prestigiatori della parola eran sorti a guastare la realtà delle cose.

In conseguenza di che, sopraffatti i Milanesi da certo pericolo per i disastri toccati allo Esercito Piemontese a Valleggio e Custoza, non che per la precipitosa ritirata che tennevi dietro, richiamarono da tutte parti i Corpi Volontari che nelle varie Provincie del Bergamasco e del Bresciano in numero tuttavia inadeguato al bisogno erano accorsi, e con quelli altresì le forze che si trovavano a disposizione dei Generali Zucchi e Garibaldi.

Se non che, la rapidità della loro marcia non superò quella della resa, da Garibaldi conosciuta mentre con un corpo di 5 mila uomini e due pezzi di artiglieria si avvicinava a Monza, ed al seguito della quale due partiti al pari estremi, ma fra cui non rimase oscillante, gli si offerivano; quello di rassegnarvisi, e di opporvisi con una resistenza inappellabilmente fatale, ma che l'intrepidezza avrebbe potuto rendere segnalata.

Per l'uomo che combatte una guerra non di conquista ma di principio, non vi può essere sconfitta per quanto sanguinosa a cui il nome di perdita convenir possa: gli esempi di valore infelice reggono nelle menti degli uomini ben più dello strepito effimero delle vittorie, le quali d'ordinario non rappresentano che un gioco della sorte, talora aiutata da tratti di grossolana e materiale abilità, il più delle volte celebrata da violenze che colmano l'obbrobrio di un mal meritato trionfo. Terribili sui vinti ne'quali non

sanno rispettare nemmen la sventura, implacabili verso persone e cose inoffensive quante volte a sfogo di militare baldanza si presentino opportune, gli Eserciti vittoriosi dell'Austria, condotti a guisa di macchina d'eccidio universale, non debbono d'ordinario i loro successi se non alla colossale imponenza del numero, alla bestiale costanza di nature torpidamente massiccie, ed allo appoggio che la parte più vile e indifesa della Società, riserbata alla rapina del soldato, è solita prestargli, allorchè il moral sentimento della propria dignità, sempre fiacco, soggiace allo allarme sempre imponente d'un vicino pericolo.

Schiere di tal tempra sottostanti nei tempi di pace ad ogni maniera durezze, e dalla sola vittoria use a riconoscere quei giorni di licenza che sono il compenso gettato dai condottieri alla fedeltà dei loro vassalli, facile è il comprendere come leoni al volgere della benigna fortuna, trasforminsi in vili al piegare di quella.

Ma i cittadini che escono dalle molli città in traccia del disagio e del pericolo, onde attestare che lo amore alla causa da essi propugnata supera qualunque attaccamento ai domestici ed ai civili conforti; e che non ignorano come pugnando e morendo da forti quel loro sangue muoverà i più restii a vendicarli, ed il sangue de' nuovi martiri susciterà ancora nuovi vindici, finchè la grandezza del sacrificio non abbia ugguagliato l'immensità del sospirato conquisto; questi cittadini, io dico, non sarà mai che ricusino lo estremo sforzo in omaggio a quella fede cui si sono consacrati, e che meglio non potrebbe essere

solennizzata quanto da colui che sul campo delle nazionali battaglie stramazza benedicendo al nome d'Italia.

Fra quanti così intendono la missione del cittadino combattente per la propria nazionalità merita invero il primo posto il General Garibaldi, il quale non appena udì rivarcato dallo Esercito Piemontese il Ticino e abbandonata così la Lombardia ad un nemico insolentemente feroce, prendendo consiglio dalla sola gravità del tristissimo caso, e la religione del nome italiano volendo salva dagli attacchi a cui l'imperizia, colorita dalla malignità delle apparenze del tradimento, l'avea esposta per mezzo dell'armistizio Salasco, risolse di tentare con una Legione quel più che per lui si potesse.

A tal fine, dopo essersi ritirato da Monza ove era giunto ad inseguirlo un forte corpo di cavalleria nemica, e d'aver tragittato per Como, Varese, e Sesto, il Ticino, onde aver campo di riordinarsi in Castelletto ove arrivava a dì 8 d'Agosto, mandava fuora di colà un Bando col quale facea nota la presa risoluzione di riversarsi sui piani lombardi per dare, com'ei si esprimeva, *alla infelice e delusa nostra patria l'ultimo respiro.*

Il giorno 14 venne destinato a mandar ad effetto il rischioso disegno. Alla testa di 2500 uomini muoveva infatti di colà alla volta di Arona, dove impadronitosi dei due Vapori S. Carlo e Verbano lungamente contrastatigli, e fatti rimorchiare dal primo quattro barconi con su molta truppa di Bersaglieri ed alquanti carriaggi, e cinque dal secondo, su dei quali dispose varii battaglioni di fanteria, due pezzi d'arti-

glieria, e varii cavalli; e tolta da quel Municipio la somma di settemila franchi con più copiose provvisioni di generi da consumo, egli così munito si partiva da quel luogo nella direzione di Luvino.

Prima di narrar quali casi lo attendessero su quelle spiaggie, gioverà il chiarire alcuni precedenti intorno ai quali variamente riferirono i fogli piemontesi, alla cui sollecitudine dobbiamo le notizie risguardanti le ultime vicende di quella Legione.

Avvertimmo che Garibaldi non appena rientrato sul territorio piemontese emanò un Bando ove accennò alla sua imminente ripresa delle ostilità contro gli Austriaci.

Questa risoluzione coerente allo spirito da cui un capo di milizia cittadina deve essere animato nei momenti supremi del pericolo, venne in quella congiuntura diversamente giudicata.

Que' che il santo amor proprio nazionale fan tacere di fronte alle leggi della guerra, la biasimarono come lesiva la convenzione del 9 Agosto; gli altri che non ascoltarono se non l' intima voce d' uno sdegno generoso, levaronla a cielo; io penso che il torto stesse più dal lato de' primi che dei secondi, perocchè venissero a far carico al Garibaldi d'una obbligazione che egli non avea corsa. Se le poche di lui forze tendevano a quel disegno medesimo cui Re Carlo Alberto mirava colle molte che dipendevano dai suoi cenni, questo però non toglie che l'uno agisse indipendentemente dall'altro, come in effetto tali li annunziavano le loro mosse. Dimostrammo a suo luogo come tutte le pratiche poste in opera dal primo per venire

amalgamato nell' Esercito Regio sortissero un contrario effetto, cosicchè non da Re Carlo Alberto ma dal Comitato milanese ebbe il mandato, i poteri, e gli aiuti necessari per sussidiare quella guerra nelle cui ultime fasi verun accordo si palesò fra i due Capitani.

Garibaldi e in un con esso quei bravi Lombardi che lo seguivano non potevano esser tenuti a rispettare condizioni, quand' anco inevitabili, che prima conobbe conchiuse che trattate; e un popolo il quale ha dato vita alla propria libertà con una insurrezione di cui tutta gli appartiene la gloria, che armato veglia alla sicurezza di questa libertà, e che in grosse falangi s'avanza per sloggiare dagli ultimi suoi baluardi lo straniero, questo popolo ha diritto di poter trattare, come ha quello di poter respingere la solidarietà di patti pei quali il delicato senso nazionale rimanga amareggiato.

Sicchè io trovo che il Foglio officiale di Torino avrebbe meglio provvisto alla sua reputazione risparmiandosi le dure parole che scagliò contro l'intrepido Campione dell' indipendenza Italiana, dalla quale raccolse gli ultimi aneliti, in quella guisa medesima che il Municipio di Arona avrebbe meglio garantita la sua dignità astenendosi dal quel tanto clamore che menò per una contribuzione irrilevante che ben potea offrirsi a chi pensava in quel punto ad offrire all' Italia la vita, ma che senza ignominia non potea ricusarsi.

Dopo tale avvertenza che mi parve reclamata dall' ufficio di esporre le cose trascorse nella loro genuina verità, e di far palese il torto di coloro che

della ingratitudine e perfino della calunnia ricambiarono lo slancio patriottico dell'audace Guerrigliero; ragion vuole che con altrettanta imparzialità, sia detto qual fu l'incidente che in mezzo alla ben ispirata impresa contribuì a mal disporre verso del Garibaldi l'animo de' più severi.

Un' errore imputabile all'amarezza dell' anima fieramente sdegnata contro l'aspetto d'una tregua dalla quale si paventava una vergognosa pace, furono le mal considerate accuse che Garibaldi nel suo Proclama da Castelletto lanciava contro l'infelice Capitano che in Alessandria pressochè rifinito dalle fatiche della guerra, e più assai dal crepacuore per l'ultimo rovescio di quella, malediceva con altrettanto fiele alle nazionali sventure.

Noi amiamo piuttosto dimenticare, di quello che insistere sul valore di parole non da pacato senno, ma dalla violenza delle circostanze dettate: a coloro poi che in onta alla luce posteriormente fattasi sulle cagioni di que' disastri, raccolsero come semenza di brutali ingiurie quell'oltraggio, noi additeremo lo spettacolo dell' Esule d'Oporto, di colui che non reggendo alle calamità dell'Italia, tuttochè lo abbagliante splendore d'un soglio glie ne intercedesse il lamentevole spettacolo, volle, onde meglio meditarle, preferire il lutto del proscritto alle pompe regali, e consegnare ad un sublime dolore una vita che al martirio era riserbato proclamare incontaminata.

Pervenuto intanto il Garibaldi, come accennammo, alla spiaggia di Luino, i nuovi pericoli di cui andava in traccia non indugiarono a reclamare quel-

l'audace coraggio di cui egli per il primo possedeva l'inesauribile sorgente.

Presovi terra nel mattino del 15 agosto, ed occupata la posizione che intercede fra la casa Crivelli e l'Albergo così detto della Beccaccia veniva nelle ore pomeridiane di quel medesimo giorno attaccato da un Corpo nemico, che da taluno fu detto ascendere ad un numero quattro vólte superiore alle forze della Legione, ma che dai miei riscontri sembrerebbe non avesse ecceduto i 500 uomini, contro dei quali s'impegnò un combattimento che dopo più ore cessò con la peggio degli Austriaci, i quali piegato in ritirata nel massimo disordine, lasciarono 23 prigionieri, 10 morti, e 15 feriti, quando che la Legione non subì altre perdite tranne di soli 4 fra i secondi, e di 8 fra gl'ultimi.

L'esito di quel primo combattimento, dovuto in specie al corpo dei bersaglieri venuti d'America, crebbe a tal segno l'ardire del Duce dei Legionarii, che lasciato ad essi il riposo di poche ore di quella notte, veniva nella mattina di poi tentando contro il fuggente nemico un nuovo colpo a fine di sbaragliarlo completamente. Mentre la Legione travagliava così per inseguirlo, nuovi rinforzi pervenivano agli Austriaci, i quali attingendo ardire dal numero, minacciarono di stringere in mezzo la colonna che loro era rimasta alle spalle, se Garibaldi fattosi accorto del pericolo non lo avesse in tempo evitato mediante accorte, e ben simulate marcie, col favore delle quali s'aprì una strada per Morazzone, di dove si prefiggeva fare una sorpresa sul corpo che sotto gli ordini del general D'Aspre accampava a Varese.

Ma innanzi di mandare ad esecuzione questo piano, egli si trovò prevenuto dallo avanzarsi di una Colonna di 5000 uomini che si era appunto staccata da Varese, e diretta sopra Morazzone, ove gli fu forza accettar battaglia, e con prove di singolare fermezza sostenerla per lo spazio di undici ore, fino a che vedendo impraticabile un ulteriore resistenza, e come non fosse più luogo di confidare nei soccorsi delle due colonne D'Apice e Griffini, evitando destramente la vigilanza del nemico, proseguì la sua ritirata per Varese, Olgiate, ed altri piccoli luoghi limitrofi a Como, di dove seguitando per Tirano e valicando il confine svizzero, potè far alto a Poschiavo; e quivi, previo il disarmo della sua gente, riposare dei lunghi disagii, ed aprire l' animo a quel largo conforto che la coscienza d' aver soddisfatto al primo dovere che si contrae in un colla vita, risorba a quanti possono ritrovare in loro stessi la purezza di questi gaudii.

S' ingannerebbe peraltro a partito chi pensasse che un uomo il quale è giunto a formarsi della patria una religione, e della sua libertà un nume, potesse per stanchezza di avversità, per malagevolezza di posizione, per inopia di mezzi, e per spavento di pericoli, arrestarsi allorquando la sorte desista dai suoi favori, o peggio, ritolga alle speranze dei generosi il premio riserbato ai lunghi e magnanimi sacrificii: in mezzo alle simpatie che nascono e svaniscono, alle passioni che si suscitano e si ricompongono, alle credenze che s'afferrano impazienti e si perdono senza rammarico, avvegnachè il tempo familiarizzi l' uomo all' opera quotidiana della distruzione, v' è un' idea

che per secoli non invecchia, nè per stolte e ree opposizioni si abbatte, ed è l'idea dell'inviolabilità della patria, che la natura impresse nella mente dell'uomo prima di slanciarlo nelle procelle della vita; idea ingenita, potente, illimitata, che dilegua tutti i dubbj, compone tutte le dissidenze, disarma qualunque sofisma, che uguaglia, unifica, rinvigorisce tutte le forze morali della Società, le quali nei soli legami del patriottismo possono trovare quell'anello di intima congiunzione che rende potenti e duraturi i civili consorzii.

Se questo amore alla integrità della patria vi comparisce così diffuso, così vivace, e da una generazione all' altra con tanta cura tramandato, egli è perchè solo in esso la solidarietà di tutti gli uomini può passare dallo stato di un' aspirazione indefinita in quello di una verità concreta; ed una verità è questa intelligenza forte e ad un tempo squisita che lega assieme quanti hanno in cima della vita il pensiero di rialzare in dignità ed in potenza la madre terra; quanti per essa hanno mantenuta illesa la fede, intiero il coraggio, a fronte delle avversità e delle seduzioni che a vicenda s' alternano per sconfiggere questa potenza, il cui regno per ritardare che faccia non si smentirà nell' ampio giro del tempo.

Allorchè il cittadino porta cotal devozione inverso la patria da abbandonare per essa le voluttà della quiete infingarda, e da balzare in mezzo al flagello delle battaglie, la sua fede, il suo coraggio persevereranno longanimi finchè resti un terreno ove combat-

tere per la libertà, finchè rimangano catene da frangere, oppressi da redimere.

Di questa inflessibilità ci porgono appunto novella testimonianza gli ultimi servigi resi da Garibaldi alla Causa Italiana, al seguito di quanto trovammo essersi da lui operato nelle ultime fasi della prima Campagna Lombarda.

L' esserne uscito con fama d' uomo integro nei principii, destro nelle militari fazioni, arrischiatissimo nei frangenti più disperati, attirò verso di lui gli sguardi di tutti quei Paesi d' Italia che comunque si reggessero tuttora in libere forme, non si dissimulavano con tutto ciò la difficoltà di conservarle senza preparativi e resistenze armate.

Fu in conseguenza di siffatta considerazione che Piemontesi, Toscani, Siciliani e Romani lo richiesero ad ornamento e nerbo delle loro schiere; ond' egli riflettendo come fra questi ultimi, già in sul punto di costituirsi a popolare reggimento, riuscita sarebbe più opportuna e più efficace la propria cooperazione, dopo superati non lievi ostacoli vi si ridusse.

Innanzi però di spiegare dinanzi al lettore i nuovi prodigii di marziale intrepidezza dei quali per opera di Garibaldi s'abbellirono le pagine della resistenza di Roma, reputiamo giovare a quello spirito di esattezza che ci siamo studiati di porre maggiore nella raccolta di queste notizie, l'informarlo delle varie vicende che egli corse prima di poter raggiungere l' Armata Repubblicana.

Dalla Svizzera ove avea riparato cogli avanzi della sua Legione si trasferì in Nizza, dove a qualche

inquietudine cagionategli dalle Autorità Locali, sdegnate forse per le sue antecedenti manifestazioni ostili contro del Re, trovò largo conforto nel favore del popolo, che avuto contezza del suo appressarsi, in massa muovevagli incontro per festeggiarne l'arrivo, avvenuto la sera dell' 11 Settembre 1848.

Trattenutovisi quanto fu d' uopo per curare le febbri che da vario tempo lo molestavano, ne ripartiva per dirigersi a Genova ove sbarcò a'29 di quel mese.

Singolari ovazioni venivangli in quella Città preparate dal Circolo Italiano, il quale non pago dell' Indirizzo che varii giorni innanzi avea votato in onore di esso, si accinse a colmarlo di altre dimostrazioni d' entusiasmo nella sera del 30, in cui la di lui presenza a quella Tornata, opportuna ne offeriva l'occasione.

In cotesta però come in altre analoghe circostanze il contegno di Garibaldi merita di andar distinto da quello di molti altri che assai meno di lui degni di così fatti suffragii, ne svisarono del tutto il significato, sia porgendovi esca essi medesimi in uno a coloro che fan mestiere di agitatori di piazza, sia prevalendosene per tentare su moltitudini riscaldate da insano fanatismo l' effetto di novità o intrinsecamente perniciose, o per lo meno intempestive.

L' Italia abbondò e di queste ciurme frenetiche e di questi don-chisciotti sozzi d' animo e folli d' intelletto; udì a sazietà declamazioni vuote di senso, e proposte temerarie nei mezzi, ree nello scopo; si commosse anzi d' entusiasmo per questi svergognati eccitatori di plebi, e nell'ebbrezza convulsionaria di quelle

orgie ebbe spesso a protagonisti i suoi stessi nemici, quasi sempre i demoralizzatori del popolo, ed i fautori delle civili discordie.

Garibaldi ben altrimenti usò della propria influenza: egli prese motivo dallo ascendente che in tutta Italia ed in specie nella liberalissima Genova era arrivato ad ispirare, per offrire primo l'esempio del come alle virtù operose del cittadino s'addicano costumi e modi altrettanto severi: e per insegnare che se nei campi di battaglia debbesi onorare la patria pugnando valerosamente contro i di lei nemici, entro alle pacifiche mura della Città lo stesso santissimo fine deve pur prevalere; a cui non meno delle armi giovar ponno i forti consigli, ogniqualvolta di tener desto l'entusiasmo patrio, di fortificarlo col numero e coll'unione, e di regolarlo colla disciplina civile, propongansi.

Impiegata in questo senso la propria autorità presso quel fervido popolo, egli dava finalmente mano a ricomporre e ad ingrossare di nuova gente la sua Legione, al quale scopo mandava un'appello agl'Italiani caldissimo di generosi e fieri spiriti, che avria dovuto potentemente contribuire allo effetto desiderato, qualora nei più lo amore alla indipendenza italiana fosse stato una convinzione profonda, anzichè un'ozioso argomento a futili declamazioni.

Dal contesto di quel Proclama non si rileva troppo chiaro quale indirizzo si prefiggesse dare ai pochi che aveano corrisposto al suo eccitamento; forse egli medesimo in tanta contradizione di novelle quali correvano allora, in tanta dubbiezza pel modo in cui

sarieno state riprese le ostilità contro gli Austriaci, in quel generale fermento di speranza ed in quella minaccia di non meno imminenti sciagure; nella moltiplicità delle sollevazioni delle varie provincie italiane e germaniche, che ugualmente gli si presentavano opportune al proprio intervento, mentre contrastavanselo fra di loro, lo tennero per lung'ora perplesso a qual parte meglio sarebbegli convenuto rivolgersi; forse la stessa considerazione delle poche forze di cui era in grado di disporre contribuì a fargli preferire un' indugio dal quale una maggior mano di combattenti ripromettevasi.

E parte di siffatta speranza era in esso incoraggiata dalla attitudine che in allora teneva la Toscana, la quale oltre ad aver dato cruenti testimonianze di come caldeggiasse l'impresa della nazionalità sui Campi di Curtatone e Montanara, non mancava d'un certo prestigio democratico dovuto all' opera d' un Ministero che di quelle sembianze piacquesi vestire la propria dittatura.

Fu cred'io per quella lusinga, che Garibaldi seguitato da poco più di 80 Legionari, da Genova mosse per Livorno, ove nelle ore ant. del 25 ottobre approdava, incontrandovi onori militari e festa di popolo, ripetuti in Firenze allorchè nel successivo 2 novembre si trovò fralle sue mura.

In quella circostanza fattasi gran moltitudine sotto i balconi della Casa De' Gregori, ove egli avea scelto stanza, così prese a favellare ai fiorentini che lo ricoprivano d'applausi « Immensa è la gratitudine che io sento per Voi o Toscani. Nè essa nasce oggi, ma

rimonta ad epoca più lontana, all'epoca in cui il Popolo Toscano fu il primo ad onorare quel poco che avea fatto per l'America. Io credo però che la simpatia che mi dimostrate più che all'individuo, sia per il principio che intendo sostenere sui Campi Italiani, e in questo senso io vi debbo una maggior gratitudine. Il popolo Toscano senza far torto agli altri è colto e gentile: ad esso spetta perciò maggiormente dimostrare quanto gli stia a cuore e quanti sacrifici meriti la nostra patria. La vostra simpatia mi è cara perchè diretta alla causa italiana per la quale ho combattuto. Sono persuaso che Voi, o Toscani, il più intelligente e gentile dei popoli italiani, saprete nel tempo stesso esser quello che più sente la vergogna della nostra posizione attuale; e non dubito che vorrete difendere fino all'ultimo istante quella causa per la quale tutti dobbiamo sacrificare le sostanze e la vita. La mia anima è con Voi, o Toscani; dovunque mi conduca il destino, la mia anima resterà sempre con Voi e con l'Italia. »

Non a quella sera però si limitarono le dimostrazioni del Popolo per l'Eroe di Luvino; varie Deputazioni gli esternarono successivamente in più maniere il favore destato dalla sua perseverante ed efficace cooperazione alla salvezza della patria; soscrizioni s'aprirono per regalarlo d'una ricca spada d'onore; si adunarono Circoli; si tennero conviti per dare all'entusiasmo tutta quella espansione di cui bisognava; ma in mezzo a tanti affaccendati che si agitavano in giostre oratorie, ove erano i combattenti che accorressero alla chiamata della patria in peri-

colo? il pericolo era occultato dalle illusioni che un popolo si fa quando i Governi che assumono di dirigere le rivoluzioni si baloccano fralle vanità del potere; i cittadini erano trattenuti in ozio codardo per festeggiare i trionfi della libertà altrove combattuta con quelle pompe di pagana superstizione, che lungi dall' onorare sdegnano la libertà, siccome quella che vuol essere celebrata da coloro che sui campi dell' onore seppero vincerla, non dagli accidiosi e dagli ipocriti che trepidanti nel giorno della lotta, aspettano quello della vittoria per cantarle l' inno che verrà intuonato dai suoi stessi detrattori.

Nel separarsi nondimeno il dì 8 Novembre da Firenze volle Garibaldi consegnare su di una pagina la grata memoria della ricevuta ospitalità, e le buone impressioni avute dallo spirito di que' cittadini.

Direttosi quindi alla volta di Bologna, non appena ebbe raggiunta la posizione delle Filigare, venne avvertito dello avanzarsi di un Corpo di 400 Svizzeri spediti dal Generale Zucchi per contendergliene il passo; l' inattesa opposizione se non trattenne il Garibaldi dal recarsi solo in Bologna, come infatti vi giungeva la sera del 10 con gran desiderio di quella popolazione che trasselo quasi in trionfo per la Città, fu cagione peraltro che la Colonna lasciata indietro al confine sprovveduta di viveri e di località ove riparare, corresse i più gravi disagii; i quali senza la prudenza dei capi e la subordinazione dei soggetti avrebbero potuto provocare querele e collisioni funestissime. Le pratiche peraltro del Garibaldi presso lo stesso Generale Zucchi che da Ferrara era rien-

trato in Bologna nella sera medesima in cui quegli v'arrivò, fecero strada ad un temperamento conciliativo in forza del quale venne convenuto che la Legione avrebbe deposte le armi al suo ingresso nel territorio romano, per venirle rimesse all'opposta frontiera, di dove proseguito avrebbe, secondo accennava, le sue marcie pel Veneto.

Non appena ebbe strappato il Garibaldi quella Convenzione, lasciato ai Bolognesi un fraterno saluto retrocedeva in traccia dei Compagni, e con essi avviavasi per Faenza, ove di lì a poco lo stesso Corpo che gli avea tenuto fronte alle Filigare lo raggiungeva sotto il comando del Generale Latour, per appoggiare il divieto di sostare nelle Romagne, ed ottenere invece che direttamente muovesse per Ravenna e di colà per la Regina dell'Adriatico.

Ma nel mentre si prendeano dal Generale Zucchi consimili odiose misure, l'Assemblea Romana, sulla proposta e gli eccitamenti del Colonnello Bartolommeo Galletti, valutando l'immenso onore e vantaggio che ne sarebbe venuto all'Armata dal prendere al suo soldo quella Legione, richiesto in Roma il di lei Generale, e tenuti nel più breve termine gli opportuni concerti, stabilivane fino dal 21 Decembre l'ingaggio; cosicchè, da Cesena ove in allora trovavasi venne inoltrata verso la frontiera napoletana, fissandó, dopo guarnita per oltre un mese la Città di Macerata, il suo Quartier Generale in Rieti.

Ivi il Garibaldi fortificò alquante posizioni, addestrò la sua Colonna già forte di 1200 uomini in ogni

maniera d' esercizii, e nei più faticosi apprestamenti di guerra stancolla.

Richiamato più tardi a Roma per corrispondere alla deputazione affidatagli dal Collegio Elettorale di Macerata, qual membro dell' Assemblea Costituente, fu primo a perorare nella Tornata del 5 Febbrajo la proclamazione della Repubblica la quale compiutasi al seguito della verificazione dei poteri dei Rappresentanti, si restituiva dopo quell' atto alla propria Legione, per ripartirne alla testa della medesima sol quando venne risoluta la difesa contro l' invasione francese.

L' attacco del 30 Aprile, primo di quella splendida campagna, trovò il Garibaldi alla testa delle file repubblicane colle quali aprì quel brillante combattimento, ed ultimo fu ad abbandonarlo.

Le forze delle quali in quel frangente potea disporre il Governo della Repubblica Romana non eccedevano gl' 11 o i 12 mila uomini, per non essere peranche giunti dalle Provincie i rinforzi che più tardi poi ebbero in copia, nè quelli della Divisione Mezzacapo di Bologna, e dei Corpi Lombardi Manara e Medici. Di quelle forze solo una piccola parte era stata diretta contro il nemico, che in sul mattino del 30 si seppe avvicinarsi per la strada che da Civitavecchia mena a Roma.

A tre miglia di distanza dall' eterna Città e precisamente nel punto in cui la strada corriera si bipartisce, l' Armata d' invasione erasi divisa in due Colonne di cui l' una aveva presa la direzione del Saliente fra Porta Cavalleggieri e Porta Angelica, e l' altra

tenendosi sulla diritta quella del Gianicolo con lo scopo di forzare Porta S. Pancrazio. Senza interessarci in questo luogo alle operazioni della prima Colonna che assunse l' iniziativa del combattimento con avverso successo, diremo bensì quanto basti della seconda, contro della quale toccò in sorte alla Legione guidata dal Garibaldi di misurarsi.

Allorchè questa seconda Colonna si fu tanto inoltrata che un solo miglio la divideva dalle mura di Roma e che, come lo indicavano le disordinate sue marcie e la niuna precauzione presa per garantirsi da un' attacco, reputavasi franca da ogni pericolo di resistenza, si vide ad un tratto assalita dal suo lato dritto da un Corpo di truppe di oltre 1200 uomini composto della Legione Garibaldi e del Battaglione Universitario comandato dal Maggior Rosselli, l' uno e l' altro opportunamente disposti sulle varie alture che dominavano la strada che veniva percorsa dalla Colonna nemica.

A quella sorpresa i nemici si disanimarono per un momento, ma considerato meglio che l' arditezza colla quale il Garibaldi avea fatto avanzare tant' oltre la sua Legione non era abbastanza giustificata dal numero, ripreso animo fecero ogni loro potere onde circondare tanto da destra che da sinistra i Legionarj e chiudergli per tal modo la ritirata.

Avvertì Garibaldi il pericolo e vi riparò coll' assicurare la sua truppa in una località più fortificata quale presentavaglisi Villa Panfilj e col chiedere in pari tempo il soccorso di quattro Battaglioni di riserva già preparati per qualunque evento a Porta S. Pan-

crazio, parte de' quali avanzarono infatti da quel sito sotto gli ordini del Colonnello Bartolommeo Galletti inoltrandosi a marcia forzata nella direzione degli archi dell'Acquedotto, ove aprirono un fuoco vivissimo che fece indietreggiare i nemici, e restituire alla Colonna di Garibaldi la perduta comunicazione colla Città.

Potendo quella operare allora di concerto con l'altra sopraggiunta, ributtò i Francesi per un tratto ben lungo, sloggiò una parte di quei, che più nella veduta di aprirsi uno scampo che di impegnarsi in una difesa aveano riparato in varii Casini, e li pose nella necessità di rendersi a discrezione, dopo lasciati sul campo non meno di 400 fra morti e feriti, cui lo stesso Triumvirato Romano nel giorno successivo, per corrispondere ad analoga richiesta e per seguire un sentimento troppo naturale d'umanità, fu largo nel procurare ogni assistenza così d'uomini periti nell'arte salutare, che di farmaci, e dopo aver lasciato nelle mani dei valorosi difensori di Roma altrettanti prigionieri, che nella sera di quella memorabile giornata vennero internati nella Città.

Nè a questo si limitò lo sgomento da una parte dei Francesi, e dall'altra la mitezza nella vittoria del Governo Romano; chè i primi col sopraggiungere della notte non accennarono alcuna disposizione a riordinarsi per poi riprendere l'offensiva; ma invece con movimenti disparati e diversi si tirarono addietro così, che la mattina successiva in una recognizione fatta dal Garibaldi venne verificato la loro retroguardia incamminarsi alla volta di Palo, di dove indicava ri-

condursi a Civitavecchia con lo smacco d' una rotta poco invero confaciente alla dignità di un' Armata: all' opposto il Triumvirato Romano anzichè profittare delle abbattute condizioni e del materiale disordine del nemico, dispose in guisa che niuna molestia venisse recata sul loro ritirarsi, onde con maggiore evidenza venisse a conoscersi il Popolo Romano non avere impegnato le armi che per quella difesa che ogni Società ha il diritto ed il debito di esercitare contro gente straniera la quale sotto qualsivoglia titolo pretenda imporre le sue leggi oltre il proprio territorio.

Con poco sacrificio di gente, giacchè le perdite dei Romani fra morti e feriti non oltrepassarono le 150, perveniva così il Garibaldi mediante il fatto del 30 Aprile a ben segnalare il valore dei Legionarj Italiani, che pochi e non preparati allo attacco de' francesi, e con Capi piuttosto improvvisati che formati al lungo tirocinio delle armi, fugarono un grosso corpo regolare il quale ove avesse corrisposto del braccio ai vanti esagerati de' quali quella Nazione era a que' dì gonfia, avrebbe se non altro potuto evitare una fuga indignitosa con una sconfitta intrepida.

Dopo aver battuto gl' invasori di Francia restava al Garibaldi da misurarsi contro un nuovo nemico che fin dai primi giorni di Maggio avea cominciato ad infestare il territorio romano da quella parte per cui si congiunge al Reame di Napoli.

Settemila uomini con ottocento di cavalleria occupavano fino dalle ore pomeridiane del dì 8 la posizione di Valmontone, mentre Garibaldi avea di già

guadagnata l' altra poco distante di Palestrina con una Colonna di soli quattro mila.

Non appena vi si trovò, che diè cominciamento alle prime operazioni; le quali si limitarono a staccare dalla sua Legione quattro Compagnie, cui commise d' inquietare il nemico per tutta la notte fin sotto le mura, onde impegnarlo in una sortita.

Resistette quegli alle insistenti molestie fino alle ore pomeridiane del dì successivo, nelle quali incalzato ad affrontare un combattimento, sloggiò in massa da Valmontone, e divisa la Truppa in tre Colonne per tre strade diverse, che però fanno egualmente capo in prossimità di Palestrina, in vicinanza di questa si trovò impegnato in una lotta la quale dal Corpo del Garibaldi veniva aperta a 4 ore e 1|2 contro la Colonna che s' era inoltrata per la strada che si stacca dalla posizione delle Cave.

In quello assalto fu facile riconoscere l' impazienza consueta di Garibaldi a prendere in ogni incontro l' offensiva, per non lasciarla se non quando il rincorrere con accelerate marcie il nemico non dasse più speranza di raggiungerlo; non pago infatti d' averlo danneggiato per oltre un' ora, nel corso della quale senza veruna offesa de' proprj potè peraltro cagionare gravi perdite a quello, fino al punto di costringerlo ad una fuga disordinata, volle inoltre, non appena ebbe piegato, inseguirlo con un fuoco di fianco che riuscì micidialissimo, sotto del quale oltre aver lasciato buon numero di morti e feriti, veniva ad abbandonare altresì tre pezzi d' artiglieria, di uno dei

quali potè poi valersi nelle successive operazioni di un secondo attacco.

A questo diè occasione l'altra Colonna la quale avanzando per lo stradone di Zagarolo, venne di lì a poco ad attaccare il lato destro del corpo di Garibaldi, preceduta e fiancheggiata a sinistra da molta cavalleria; sostenutasi con buon'ordine ed in onta alla valida resistenza presentatagli dai Legionari sia con impedirgli di molestare, come meditava, la loro ala sinistra, sia di danneggiare la lor destra, fu forza finalmente che essa pure si ritirasse lasciando non meno di 800 uomini fuori di combattimento.

Si chiudeva così la giornata del 9 maggio la quale avendo rivelato nel Garibaldi qualcosa più d'un abile condottiero di Guerriglie, fu motivo che dal ministro della guerra Avezzana venisse per decreto del 13 di maggio promosso dal grado di Generale di Brigata all'altro di Divisione; e che tanto in Palestina ove quei cittadini aiutati di ogni maniera dallo zelo delle autorità locali aveano spiegata la migliore attitudine a resistere, come in Roma ove grande era l'anzietà di poter celebrare una seconda vittoria contro un secondo nemico, andasse il di lui nome e quello de' bravi che lo aveano secondato, coperto delle più fragorose ovazioni.

Le truppe borboniche spinte dal cenno d'un Pontefice all'eccidio italiano prima d'incontrare nei figli di Roma i fieri difensori della loro libertà, aveano in essi trovato i fratelli che lor stendeano la mano in segno di concordia fra i popoli d'una stessa Nazione; quella parola di pace v'era recata fra di loro da un

seguace di Cristo e da un martire della patria. Era Ugo Bassi, che profittando della sua qualità di Cappellano della Legione si era presentato inerme, ma forte della sua missione, a quei feroci, per tentare se nelle loro viscere rimanesse senso di patria religione, se spirito di umanità. Illuso! il pio consiglio era respinto a colpi di fucile, da cui Iddio lo salvava una prima volta per insegnare che ei non abbandona gli apostoli della sua fede; prodigio che non volle rinnovare una seconda, per non togliere, io credo, all'avvenire d'Italia una vittima di più da vendicare.

Quelle medesime truppe si disponevano intanto a fare una nuova prova di scellerata guerra spingendosi a Velletri per dare al valore romano l'occasione di una più memorabile giornata riserbata a' dì 19 di quello stesso mese.

Prevedutosi quel secondo tentativo, nel giorno 16 e 17 di Maggio si staccava da Roma un Corpo di truppa forte di 10 mila uomini con 12 pezzi d'artiglieria comandato dal Generale in capo Pietro Roselli e sotto a' di lui ordini dal General Garibaldi, dai Colonnelli Marocchetti, Galletti, Masi ed altri prodi. La prima Brigata con uno squadrone di Lancieri e due pezzi d'artiglieria difilando per la strada delle Capannelle giungeva alle ore 10 ant. del giorno 17 a Zagarolo, oltrepassato il qual Paese, si accampava per brev' ora sui colli circonvicini a Palestrina e ad Albano di dove proseguiva per monte Fortino.

La seconda e la terza Brigata accamparono fra monte Fortino e Valmontone; la quarta con buon nu-

mero di cavalleria ed alquanti pezzi da campagna più in vicinanza di quest' ultimo.

L' avanguardia comandata dal General Garibaldi dal Colonnello Marocchetti e dal Generale Bartolucci da monte Fortino ove dicemmo essersi inoltrata, avanzò nella mattina del 19 per la strada Consolare alla volta di Velletri, cosicchè alle ore 10 antimeridiane non la divideva dal nemico che il semplice tratto di un miglio.

In quella posizione fe' alto, onde attendere il rinforzo della seconda Brigata composta del primo Reggimento Leggiero e del Battaglione Bersaglieri Lombardi la quale peraltro essendo in ritardo nelle sue mosse per i viveri difettatigli, fu cagione che la prima dovesse sostenere da sola lo scontro d' uno squadrone di cavalleria nemica che si era staccato da Velletri per attaccarla, nel mentre che una forte Colonna di fanteria sfilava sui fianchi.

Questa bensì non tardò molto per la viva resistenza incontrata ad indietreggiare, ed a dare così campo ai Lancieri di eseguire una carica che crebbe il suo disordine; ma non fu lo stesso per il momento della cavalleria, la quale numerosa e destra prolungò le sue molestie a danno della prima Brigata fino al punto in cui l' insistenza e la bravura spiegata dai Bersaglieri condotti, se non erro, dal Colonnello Melara non la costrinse a piegare.

Tiratasi indietro la Cavalleria, sopraggiungeva allora in massa tutto il Corpo di Fanteria per tentare un fatto decisivo; ma i Romani dopo una nuova carica micidialissima avendola assalita alla Bajonetta,

specie di combattimento preferito da Garibaldi a qualunque altro, potè a furia di coraggio disperato sbaragliarla, e così ridurla a rientrar parte in Vellètri e parte a fortificarsi, comunque debolmente, sulle alture dei Cappuccini, di dove, come in altro luogo narreremo, era riserbato alla seconda Brigata sotto gli ordini del Colonnello Bartolommeo Galletti il cacciarla.

Il dì appresso Garibaldi alle ore 7 antimeridiane era vittorioso in Velletri dopo aver battuto un nemico forte di 15 mila uomini, a cui avea fatti 30 prigionieri e 500 fra morti e feriti.

Nel 26, giorno susseguente a quello in cui il Generale in capo con un Corpo di 5 mila uomini staccato dalle forze dirette sopra Velletri, rientrava in mezzo alla cittadina esultanza in Roma, egli si spingeva per esplorare le future intenzioni del nemico nel territorio Napoletano, fino alla rocca di Arci, dove ebbe luogo di convincersi, alle truppe borboniche esser passata la voglia di misurarsi contro i vincitori di due Eserciti.

Le Battaglie contro l' armata Napoletana ebbero per tal modo fine, e fine onorevole per le armi romane, con questa seconda vittoria, che loro non avea costato più di 150 perdite.

Altre intanto se ne preparavano contro le truppe Francesi le quali anco questa volta non si contentarono del vantaggio del numero; ma ne vollero un' altro che resulterà dalle cose che quì seguono.

In data del 31 Maggio era stata sottoscritta per una parte dai membri del Triumvirato Romano e per l' altra dal Ministro della Repubblica Francese in mis

zione a Roma una Convenzione a forma della quale gli Eserciti delle due Nazioni si sarebbero avvicinati insieme per garantire l' inviolabilità del Territorio Romano da qualunque invasione straniera, da cui sembrava minacciata per la coalizione delle Truppe Austriache Spagnuole e Napoletane.

L' ultimo articolo di detta Convenzione statuiva che qualora il Gabinetto di Parigi si fosse ricusato a ratificare i Capitoli di quello accordo, gli effetti conciliativi dei medesimi non sarebbero per questo venuti meno se non decorso il tempo di quindici giorni da quello in cui al Triumvirato fosse stata data a conoscere la notizia del denegato consenso.

Il Governo fe' noto al Popolo il resultato, confaciente alla dignità delle due nazioni che era stato ottenuto al seguito delle lunghe, difficili, ma non meno leali trattative, che aveano preceduto quel modo di componimento; dal che ne nacque la fondata fiducia che la Repubblica anzichè offesa, avrebbe trovato assistenza nelle armi d'una Repubblica sorella, o che per lo meno se le intenzioni della Diplomazia Francese avessero reso inevitabile la ripresa delle ostilità, a queste i Cittadini Romani avrebbero avuto campo di far fronte con tutti quei mezzi che un popolo risoluto ed energico sà raccogliere dalle ore che precedono il pericolo.

Ma nel giorno stesso in cui dal Plenipotenziario Francese veniva conchiuso quel patto, e poche ore appresso alla ricevutane pubblicità, sopraggiungeva al Triumvirato lettera del Generale Oudinot colla quale dichiarava avere il signor di Lesseps ecceduto in

quella congiuntura il potere di cui era rivestito, e perciò ritenersi da lui come non avvenuti gli articoli della Convenzione, tuttochè il medesimo si fosse di già incamminato alla volta di Parigi, per ottenerne l'approvazione.

Mancata così al Governo Romano la sicurezza che era venuta ad acquistare dal disposto di quella Convenzione, e visto come l'autorità militare tirasse a sè i poteri stati delegati al rappresentante diplomatico, per ovviare se non altro ai pericoli più imminenti ed opporre al tempo stesso con qualche frutto un' argine ai varii invasori che da più parti infestavano di già il territorio Romano, veniva in data del 1 Giugno inviata lettera del General Roselli al General Oudinot esprimente la proposta di un'armistizio di 15 giorni, proposta che incontrava un' aperto e celere rifiuto temperato, nulladimeno, dalla promessa che non sarebbe stata ripresa l'offensiva avanti il giorno 4.

In questa certezza gli apprestamenti di difesa esterna nella notte dal 2 al 3 in cui per parte dei francesi ebbe principio lo attacco, non si trovavano così inoltrati quanto avrebbero potuto esserlo nel giorno successivo al quale, stando alle dichiarazioni del nemico, avrebbe dovuto essere differito.

I danni di quella sorpresa avvenuta alle ore 2 e 1[2 antimeridiane e conosciuta al seguito d' un colpo di fucile d'una sentinella avanzata al posto del Giardino lungo la strada Tiradiavoli, furono gravissimi per la terza compagnia del battaglione Bersaglieri Melara e per altra del secondo reggimento Leggiero, di cui molte le vittime, moltissimi i prigionieri, tra per le

inattesa assalto, ma per la grande sproporzione delle forze; quelle a resistere non più di 800 uomini; le altre ad offendere sopra i 10,000.

Venivano così occupate la posizione di Villa Panfili, l'altra di Villa Corsini assieme al Casino dei quattro venti, e più il Palazzo detto del Vascello.

Garibaldi che avea il comando della prima divisione destinata a difendere la sponda destra del Tevere, ma che per cattivo stato di salute era stato surrogato fino dal giorno innanzi dal Generale Bartolommeo Galletti, non potè essere sul luogo del combattimento prima delle ore 5 e 1|2, quando, cioè, quelle posizioni che ben guernite avrebbero potuto costare molto sangue al nemico erano state prese all'insaputa degli stessi Capi dell' Esercito; quando il recuperarle pareva audace ed insieme ineseguibile impresa.

Pure, 17 ore e 1|2 di combattimento sanguinosissimo, sostenuto per la più gran parte con arme bianca vennero impiegate nel contendersi quelle posizioni, le quali due volte furono dal Corpo condotto dal Garibaldi riprese, ed altrettante riperdute, senza che peraltro il perderle fosse stato accompagnato da minor valore di quello che ve ne occorse per recuperarle.

Se non fu esente di difficoltà per coloro che trovaronsi sul teatro di quelle lotte, per noi che tanto ne distavàmo riuscirebbe affatto impossibile il tessere una minuta storia di tutte quelle parziali azioni in cui l'avvedutezza, la perizia, e l' intrepidezza del Garibaldi concorsero a decidere dei più brillanti fatti della resistenza di Roma: noteremo semplicemente che dallo slancio e dal furore col quale egli piombò sul nemi-

co nel momento in cui questo baldanzoso d'una prima vittoria avanzava nella direzione di Porta S. Pancrazio, venne aperta quella giornata la quale per la lunghezza e la fermezza del combattimento, per le frequenti sortite di piccoli drappelli di eroi che affrontarono l'urto di grosse colonne di fanteria nemica, ed il vivo fuoco di poderose artiglierie, e per la copia dei martiri, dei quali moltissimi fra gli Ufficiali Superiori fu la più memorabile di quante n' ebbe l'assedio.

Da quella giornata a tutto il 30 Giugno epoca della caduta della Repubblica, si può dire che la persona del Garibaldi fosse la sorgente dalla quale raggiava e penetrava nelle schiere quell' ardire inflessibile che centuplica le forze e trascina i più timidi ad emulare i più arrischiati.

Nel giorno 9 alla testa della propria Legione e d' una parte di quelle Medici, Masi, Rosselli e Manara, e del Corpo Finanzieri, ebbe il principal merito d'una sortita che costò ai nemici molte perdite, al seguito delle quali dovè ritirarsi dalle posizioni che già occupava.

Nel 12 allorchè il Generale Oudinot pretese di atterrire i lioni repubblicani colla minaccia d'un bombardamento, quasi in saggio dell'effetto prodotto da quello annunzio, con una nuova sortita piombò più terribile sui nemici, i quali dovettero in parte piegare, in parte arrendersi.

Nel 24 cooperò all' assalto d'una batteria nemica collocata sulla breccia, la quale più da vicino minacciava Roma, che infatti venne smontata.

Nel 25 e 26 diresse le operazioni di resistenza efficacemente prolungatesi a tutto il dì successivo per impedire la ripresa delle posizioni del Vascello e della Cassetta.

Nel 30 a Porta S. Pancrazio con le estreme prove del valore, difese l'estremo altro della Repubblica Romana.

Cosa rimane di quelle prove infelici? più di quello che potevam presagire; più assai di quello che potevamo oggi aspettarci. Il terreno ove da quei martiri si combattè, ricadde sotto il piede dei secolari oppressori d'Italia; sfidateli a stritolare i principii che ne furono il simbolo, come stritolarono le ossa insepolte dei martiri che ne furono i sacerdoti; questi principii torneranno a presentarsi formidabili alla testa di nuove falangi, il valor delle quali placherà le anime sdegnate dei trapassati, che comunicando coi viventi per virtù arcana di note che l'affetto crea e trasmette, manderanno un grido di esultanza all'annunzio delle nuove battaglie, e pietose si commoveranno al gaudio dei nostri trionfi.

Chiusosi frattanto l'assedio di Roma e non riuscite a buon fine le pratiche che in quella emergenza vennero inoltrate dal Garibaldi onde la sede del Governo si traslatasse a Spoleto per quivi rinnovare gli ultimi episodii della Campagna di Lombardia, egli rivolto ancora un appello ai più intrepidi, con cui gl'invitava a voler nuovamente affrontare la fame, la sete, tutti i travagli ed i pericoli della guerra alle ore 8 della sera del 2 luglio moveva da Roma seguito dalla Legione Italiana, da due Reggimenti di Dragoni, e da molti drappelli staccatisi da varii Corpi, in tutto 4000

fanti, 800 cavalli e innumerevoli carri di bagaglio e di munizioni, volgendo in mente il generoso, quanto arrischiato proposito di accorrere in difesa di quella stessa Venezia, sulla quale era già corso il suo pensiero prima d'impegnarsi coll'armata Romana.

I vincitori conosciuta la risoluzione di Garibaldi facevano muovere a' 3 di Luglio la prima Divisione per Albano e Frascati, varii battaglioni e molti Cavalieri sotto gli ordini del Generale Morris per Civita Castellana, Todi, Viterbo ed Orvieto, al tempo stesso che un corpo di truppe Nappoletana condotto dal Generale Statella avanza per la difesa delle frontiere del Tronto e del Velino.

Garibaldi delùse tutti: uscito da Roma per porta S. Giovanni marciò per la via Tibertina alla volta di Tivoli ove pervenne all'alba del dì 3. A quattr'ore pomeridiane ne ripartì giungendo a sera a Monticelli, di dove la mattina successiva si diresse per Monterotondo, e di là dopo lunghe e faticose marcie per Terni ove sostò dalla sera del 9 all'altro dell'11, nella quale prendendo la via di S. Gemini si staccò per Todi.

Risoluto di gettarsi nella Toscana ove era stato lusingato di appoggio per una mossa contro gli Austriaci che v'aveano penetrato e presavi signoria senz'altra resistenza tranne quella mal ordinata di Livorno, nella mattina del 15 passò il Tevere con soli 3000 uomini, ch'i rimanenti eransi sbandati, e con 90 bestie da carico portanti ciascuna 2000 cartuccie, il superfluo o il più difficile al trasporto avendolo in parte respinto addietro, in parte consegnato alla autorità di Todi.

A fine di trarre in inganno gli Austriaci sul vero punto dal qual avrebbe operato il tragitto del fiume, egli destinò 6 centurie a simular le proprie mosse; quattro infatti di quelle lo valicarono in altrettante direzioni limitrofe a Perugia, due nelle vicinanze di Viterbo, le quali avrebbero raggiunto, come si verificò, il grosso della Legione in Cetona ove il giorno 19 egli arrivava dopo aver tragittato per Orvieto, Città della Pieve, e da quella parte la frontiera toscana.

Tutto questo non era stato senza pericoli; pericoli per parte dell'armata Francese che lo inseguì fino ad Orvieto, ove pervenne pochi istanti dopo il ritirarsi di Garibaldi da quella Città; pericoli per parte degli Austriaci che da Perugia eransi staccati in forti Colonne per piombargli sopra; ma egli li scongiurò tutti stancando i nemici e sfuggendogli sempre, specie di destrezza nella quale non ebbe, nè avrà competitori.

Cetona era guarnita da pochi Cacciatori volontari i quali per non avere nè disposizioni, nè forze a resistere presero, al di lui apppressarsi, il partito più facile, quel della fuga.

Da Cetona il giorno 20 avanzò la Legione per Sartiano ove stanziava poco più d'una mezza compagnia di linea sotto gli ordini del Capitano Bolkover e del Tenente Angeli i quali al presentarsi dell'avanguardia del Garibaldi ritiraronsi nella fortezza del Paese; favorevole ad una resistenza per l'elevata sua posizione, e di là scalando le mura guadagnarono prestamente la via che mena a Chiusi, posizione che trovavasi guardata da una forza di 50 uomini di

linea comandata dal Cap. De Cardo e dai Tenenti Pieri e Calani, non che da un distaccamento di Cavalleria forte di 16 uomini.

Ivi le Truppe Toscane pensarono e provvidero ad una resistenza; era un pensiero respinto dal cuore, una resistenza contrariata dalla scarsezza del numero e del materiale: nondimeno, gli ordini che loro venivano trasmessi dal Ministro della Guerra, il quale servì ugualmente la libertà in Lombardia e la Reazione in Toscana, erano, di respingere la Legione Garibaldi ai confini; respingerla, cioè, con tre compagnie non al completo, e non disposte a volgere le armi contro i petti dei fratelli.

Pure, alcuni Legionari a cavallo spintisi fin sotto Chiusi per far provvisione di viveri, da alcuni militi toscani situati ai posti avanzati venivano sorpresi, e di essi fattine due prigionieri; la qual cosa uditasi dal Garibaldi così lo sdegnò, da minacciare che ove non venissero restituiti, egli sarebbesi vendicato sopra 14 frati che avea tolti in ostaggio da un Convento vicino a Cetona. Il Vescovo di Chiusi intercedè in allora presso il maggiore Bartolena Comandante della spedizione per il cambio; ma questi fiero d'una preda così opima, tenne sodo nel niego, ed inviò i due prigionieri a Firenze dove venivano chiusi nelle carceri del Pretorio per attendervi, non sappiamo bene quale destino.

Garibaldi avrebbe potuto atrocemente vendicarsi dell'ingiuria sopra quegli inermi servi di Dio, ma gli repugnò e l'atto e la qualità delle vittime; talchè a

poche miglia da Montepulciano, per dove proseguì la sua marcia, li lasciò liberi.

Quella Città singolarmente distinta per tradizioni e per spiriti maschilmente liberali, gli parve opportuna per tentare un principio d'insurrezione; a tale disegno fe' affiggere un Proclama col quale eccitava a venire a giornata contro lo straniero, assidua e prepotente idea che facea violenza all'animo suo, anco allora che le difficoltà ne rendevano affatto impraticabile l'adempimento.

Quel proposito generoso, quelle più generose parole vennero ammirate, applaudite, non così secondate. Vi s'opponeva tutt'altro che la tempra di quel Popolo, che largo contingente avea somministrato a quella medesima causa sotto migliori auspici; bensì il disarmo precedente che avea subito; la mancanza de' più animosi allontanati per misure di Governo dallo Stato; la ristrettezza del tempo per provvedere e per ordinarsi; l'incalzare delle Truppe Tedesche che di solo un giorno distavano da quella posizione.

Garibaldi dovè quindi contentarsi di trovarvi le simpatie di Cittadini che al pari di lui sentivano l'ignominia del giogo straniero, che al pari di lui avrebbero voluto scuoterla; ma che per allora non potevano altro indirizzarvi tranne i caldi voti del cuore, quei voti che è rimesso al tempo di convertire in azioni segnalate per la salvezza della patria.

Prima di abbandonare quella Città il Municipio, a ciò richiesto, lo soccorreva della somma di scudi due mila, di viveri, e di quant'altro seppe e potè; fu questo un'omaggio reso ai titoli che quei bravi

Legionari avevano alla riconoscenza d'ogni angolo dell'Italia, là più che in altra parte della Toscana sentita; era infine un guiderdone per il contegno veramente ammirabile di tutti i componenti la Legione, avvegnachè non un solo traesse partito o dalla propria inopia o dalla militare assisa per defraudare i sovventori di generi di qualunque specie della mercede dovuta.

I Poliziani avean dato agli abitanti d'Arezzo, sotto le mura della cui Città arrivava il Garibaldi nella sera del 23, l'esempio di quella accoglienza ospitale che meritava l'ultimo campione dell'indipendenza della Patria.

Ma tuttochè le disposizioni del Paese fossero benevole al principio ed all'Uomo, le misure che in quella occasione vennero prese, anzichè amiche ebber carattere di ostili.

Il nome di Garibaldi incutè terrore sulle popolazioni di quella Campagna, devote alla persona del Sovrano, da cui riconoscono l'esistenza che è loro assicurata da un territorio ubertoso che fa parte della proprietà dello Stato. Quelli zotici coltivatori aizzati da preti reazionarii assunsero attitudine di offesa; di resistenza quei che aveano riparato entro alle mura della Città, ove un Ufficiale Austriaco secondato da una compagnia di Linea organizzavagli, mentre l'Autorità Politica del luogo ordinava fermassersi le Porte, e dietro ad esse, ove mai la violenza dei Legionari atterrassele, si tenessero preparati alla difesa quanti volessero ben meritare del Governo.

Garibaldi avrebbe potuto anco in quella occa-

rione far pesare terribile il suo sdegno su gente chiusa ad ogni senso, non che di pattriottismo, di umanità; ma troppo generoso egli era!

Veduto ormai che la Toscana non era abbastanza disposta a secondarlo nel disperato cimento, egli accelerò le sue marcie alla volta di S. Marino per di là raggiungere al più presto la Venezia, nelle ultime prove della eroica sua resistenza.

Giunto nel 25 a Citerna e di là proseguito avendo per Santa Giustina alla volta di S. Angelo in Vado, l'impraticabilità di quegli erti sentieri avendo ritardato le marcie della sua retroguardia, le cui spalle erano esposte alle offese degli Austriaci che rincorrevansi, fu cagione che alquanti nelle loro mani cadessero, altri dopo vigorosa resistenza perissero, molti bagagli venissero in loro potere, altri precipitassero da' que' dirupi.

Gli austriaci vollero vendicarsi dei lunghi disagi che da oltre un mese avean corsi per tagliare la ritirata alla Legione esercitando la loro crudeltà, non il valore, su quei miseri, che per siti sconosciuti, e per la gravezza degli infortunii e degli stenti meritavano il soccorso degli stessi nemici; così è sempre: la crudeltà coi forti, la generosità coi deboli!

Garibaldi all'insaputa di que' disastri e nella sollecitudine di garantire uno scampo al grosso della Legione, inoltrava a Macerata Feltria nelle ore pomeridiane del giorno 29, e di colà inviava un'Ufficiale superiore alla volta di S. Marino per chiedere il transito della sua Legione lungo il territorio di quella Repubblica.

Il Parlamentario vi giunse ad un'ora di notte, officiò il Capitano Reggente di quel Governo, lo informò delle intenzioni del suo Generale, e per quanto insistesse non potè evitare un rifiuto, inevitabile, dicea la Reggenza, per il contegno neutrale che la dignità e la sicurezza sue le imponevano in quel frangente.

Mancò al Garibaldi quella risposta, poichè l'Ufficiale non riuscì a raggiungerlo; cosicchè in sulla sera del giorno appresso venne incaricato Ugo Bassi a rinnovare ed insistere per l'adesione alla fatta domanda.

Lo spettacolo dei disastri patiti, la minaccia dei nuovi, dipinti da quella eloquenza viva che era propria di quel Monaco ispirato dal Cielo e dalla Patria, non scossero il Reggente dalla ingenerosa repulsa. Fu all'annunzio della ingrata novella, che Garibaldi indignatone, e al tempo stesso incalzato da necessità suprema, posto in non cale il rifiuto di que' pavidi repubblicani, si spinse avanti con 1500 fanti e 300 cavalli e guadagnò così quel suolo su del quale spirò l'ultima speranza della indipendenza italiana col dissolversi della Legione che ne avea sostenuti i più grandi pericoli, subitene le perdite più preziose, ed in premio avutane la sconoscenza più acerba.

Alle ore 7 del 31 Luglio egli era nella Città di S. Marino; alle 9 di quella stessa sera trasferitosi al Palazzo di Governo ed ammesso alla presenza del Reggente così gli parlava « Inseguite da soverchianti soldatesche, le mie truppe affrante dagli stenti d'ogni sorta, patiti per monti e per dirupi non sono più atte

a combattere, e fu necessità francare il vostro confine pel riposo di poche ore, e per aver pane. Esse deporranno le armi nella vostra Repubblica dove attualmente cessa la guerra romana per l' Indipendenza d' Italia. Io vengo fra voi come refugiato: accoglietemi come tale e non v' incresca farvi mallevadore col Tedesco per la salvezza di coloro che mi hanno seguito e di me stesso. »

La sventura e la dignità ritratte in questo parlare onesto non avrebbero soggiogato il più implacabile nemico?

« Il Reggente rispondeva » Ben colga al refugiato. Questa terra ospitale vi riceve, o Generale; sono apprestate le razioni pei vostri soldati, sono ricevuti i vostri feriti e si curano. Voi ci dovete il contraccambio risparmiando a questa Terra temuti mali e disastri. Io poi accetto il mandato della mediazione che m' offrite, perchè il prestarvisi è un' alto ufficio umanitario che voglio rendervi. »

Come Garibaldi anco per il lato della disciplina corrispondesse alle esigenze d' una ospitalità accordata quando non era più tempo d' impedirla, lo indica il seguente Proclama che egli mandò fuora ai compagni non appena mise piede in quella Città.

« Noi siamo giunti, egli diceva, sulla terra di refugio e noi dobbiamo il miglior contegno ai generosi ospiti onde meritare quella considerazione cui ha diritto la disgrazia perseguitata. »

In tutto il rimanente della giornata del 31 Luglio e durante una parte del dì successivo, la Reggenza aprì trattative con l' Arciduca Ernesto accampato al

Vascone con 2500 uomini, e col General Maggiore Hahne rimasto in Rimini, per stabilire il modo da tenersi nello scioglimento dei Legionarj ed il destino da rilasciarsi loro. Chiedeva l' Arciduca Ernesto la resa assoluta; si limitava il General Hahne ad esigere l' armamento ed i Bagagli attenenti alla Legione, ed il rinvio de' Legionarj in tanti drappelli scortati da truppa austriaca alle respettive provincie, garantendone la sicurezza per tutti coloro su cui non pesassero reati comuni.

In questo senso furono stipulate le condizioni della resa fra la Reggenza di S. Marino ed i due Generali Austriaci; l' adempimento fu conforme alla lealtà tedesca ed alla mitezza del Governo Pontificio.

Garibaldi conosciuti i patti, nè restandogli forza per respingerli, fe' atto di disapprovazione scrivendo al Governo Mediatore alle ore 2 ant. del 1 Agosto queste concise parole: « Le condizioni impostemi dalli Austriaci sono inaccettabili e perciò sgombriamo il territorio. »

Egli con 150 Legionarj tra i più osi ed i più affezionati alla di lui persona si era infatti allontanato da S. Marino fino dalla notte antecedente prendendo la direzione di Montebello, di dove proseguì per Cesenatico, per ivi mettersi in mare salpando alla volta di Venezia.

Il 2 Agosto sopra 13 barche di pescatori di Chioggia si staccava quell'animoso drappello dal Porto, e contrastando con le onde sconvolte ed i venti contrarj, giungeva alla estremità meridionale del Golfo di Venezia, quando due Legni da Guerra Austriaci

facienti parte della Divisione leggiera destinata al blocco della Laguna dal lato di Brondolo, mossero incontro alle vacillanti pescherecce per fulminarle delle loro poderose artiglierie.

Garibaldi anzichè evitarle con una fuga mal sicura, ordinò che si procedesse loro innanzi approfittando degli intervalli che dividevano fra loro i legni nemici, per mettersi al sicuro; fu dai marinari secondato fino ad un certo punto, ma divenendo sempre più spaventoso il cannoneggiamento delle navi nemiche ne vennero in tanto terrore, che retrocedettero, e così raggiunti in brev' ora 8 di que' bragozzi, dovettero arrendersi, e soli cinque rinvenire uno scampo nei paraggi di Bagnacavallo.

Volle la sorte che tra questi si trovasse la Barca in cui stava Garibaldi con la Moglie, lo Stato Maggiore, Ciceruacchio, i due figli, ed Ugo Bassi.

Quì finirebbe la storia del Guerriero della Indipendenza Italiana; storia mista di fazioni brillanti e di casi sciagurati, storia però da cui riemerge sì dalla fortuna di quelle, come dalla avversità di questi l' uomo che, qual' io lo affermava dal mio principio, diè tutta la vita in olocausto alla Patria.

Ma il chiudersi di quella storia segna il principio di un'altra che non può scriversi nella pacatezza dell' animo, ne percorrersi per voluttà d' intelletto; le sciagure sociali possono irritarvi ma non abbattervi, però che sotto alla tristezza che v' aggioga stà l'ardimento che vi riscuote; contro il presente che vi disgusta, stà l' avvenire che v' arride, contro i tiranni che vi flagellano stanno i figli che vi vendicheran-

no; il pianto dell' infanzia diverrà un giorno ruggito di leone!

Nulla adunque perde la patria dai Cittadini egregii che cadono, dalle prospere istituzioni che ruinano, dalla libertà che migra, ma che non esce mai dalla regione dei civili consorzii.

Ma tutto finisce, tutto si distrugge per la famiglia, quando un caro capo è mietuto dalla falce della morte; i superstiti nel lutto, l' avvenire senza speranza, tutto cambia dalla Società alla Famiglia.

Una donna che avea delirato per l' Italia fino a mentire il suo sesso nelle mischie più disperate, che avea retto a tutti i pericoli dell' ultima guerra, ed a tutti i disagi della susseguente ritirata; che agl' incanti dell' amore accoppiava quel prestigio di fierezza per cui questo Essere rivendica alla natura la potenza che l' educazione pregiudicata dei dì nostri abbatte, non lungi da Ravenna era recata semiviva sotto un rustico tetto dalle braccia di Garibaldi, che dopo aver errato per sconosciute foreste due intieri giorni, deponeva quel caro peso sopra d' un misero pagliericcio ceduto all' inferma dalla compassione d' una famiglia di villici.

L' egra donna era la sposa di Garibaldi; testè la eroina della Campagna di Roma, poche ore dopo, l' ultima martire dell' indipendenza d' Italia.

Incinta d' un quarto figlio, assalita da più giorni da febbre, vinta dalla stanchezza, rifinita dal digiuno, affranta dalle ambasce, il suo spirito avea cessato di esistere coll' ultima speranza della patria, ed il suo corpo appena composto sulle povere coltri vi si asso-

piva in quella quiete dalla quale comincia il gaudio degl' immortali.

Accolto in Ravenna da un amico, riguadagnò Garibaldi ben presto il Piemonte, sbarcando a Porto Venere, e di là dirigendosi a Genova per Chiavari; la Polizia s' impadronì della di lui persona e lo tenne prigione per più dì, in onta alle rimostranze della Nazione fatte per mezzo dei suoi Rappresentanti, i quali nella Tornata del Parlamento del 29 Settembre 1849 dichiaravano il di lui arresto e la minacciata espulsione dal Piemonte essere lesivi dei diritti consacrati dallo Statuto, e dei sentimenti della nazionalità italiana.

Negatogli il soggiorno in patria, chiese di essere trasferito a Tunisi; ma glie ne venne conteso lo sbarco: retroceduto, rivolsesi alla Spagna non con migliore successo; talchè gli convenne far vela per il Marrocco scegliendo Tangeri per residenza.

Quanto vi dimorasse, quali cure l'occupassero, quali e quante contrarietà nei dieci anni di sconforto susseguiti alle ultime lotte del 1849 lo travagliassero, nè saprem riferire, nè rileverebbe. Esule dalla patria che avea col valore servita, Garibaldi confidò troppo nel genio della sua nazione, nel poter degli esempi, nella virtù delle memorie, per abbandonarsi a quei deliri, rifugio de' deboli o dei disperanti, che armano le sètte politiche, e le trascinano là dove la coscienza pubblica ricusa seguirle. La virtù del patriottismo s' alimenta di pazienza; si fortifica della moderazione; e lungi dall' irrompere ebbra di rabbia e cieca d' intelletto, favorisce il pacato consiglio che le traccia il

sentiero da percorrere, rigetta i propositi temerari, rifugge da tutto ciò che scompagina le forze ed i pensieri, in luogo di riunirli. Le sètte son oggi rimpiazzate dalle Nazioni: ed il decennio trascorso fu tutto un apparecchio a trasformare le audacie infruttuose dei pochi, nei fecondi ardimenti di popoli intieri.

Garibaldi non arrivò, forse, per magistero di profonde meditazioni a questa credenza che ha tanto rialzato li spiriti abbattuti d'Italia: ma vi arrivò per arcano linguaggio del cuore, che al sovrastare delle grandi riparazioni sociali non è meno dell'intelletto presago di quanto sta per avverarsi. Le rade novelle portate a noi da qualche amico sbalzato dalla fortuna su questa terra per genio ospitale, confermavano che nello eroe italiano la speranza non era prostrata, e che il braccio di lui non aveva peranche combattuto le ultime battaglie della indipendenza.

Lasciamo che gli eventi dicano il resto.

Scomparsa l'Italia, per dar luogo a Provincie serve all'Austriaco dominio, al solo Piemonte rimase l'eredità delle tradizioni italiane; al Piemonte il deposito dei sacri diritti e delle future speranze della patria. Retto quel piccolo Stato da un Monarca modello d'onestà e di valore, e da Ministri in cui alla fede nel risorgimento non la cede la sapienza politica, dopo attraversate difficoltà innumeri ed enormi, arrivava a riunire le genti italiane, insofferenti di più lunga signoria straniera, sotto il proprio vessillo, e ad attirare nel nazionale cimento le armi di una grande Nazione vicina, alla quale tardava di stendere

la mano fraterna a popoli soggiogati dalla fortuna, incolpabili nelle loro sventure.

In quel modo che i cittadini da vincolo naturale e da ragioni di comunanza sono condotti a difendere la Città minacciata; e le varie Città la Nazione che tutte le accoglie; così le Nazioni si debbono assistenza quante volte corran pericolo di perdere, o perduta voglino recuperare la intierezza del loro essere. I Governi che più sovente oppongono spedienti di violenza contro le Nazionalità che si ridestano, o che tendono a colleganza fra loro, sono quelli che retrocedono alla Civiltà. I Governi al contrario che consentanei alla loro origine nazionale proteggono lo svolgimento di questo principio, e se caduto lo restaurano, se minacciato lo difendono, sono quelli che esplicano la Civiltà e ne diffondono i benefizii; di cui tutto il movimento intellettuale, morale, e politico delle Società è un' inchiesta incessante, imponente, che soddisfatta acqueta e consola gli uomini; contrariata, li irrita e li perturba.

Due Nazioni militano oggi unite al conquisto dell' Indipendenza d' Italia. È spettacolo questo nel quale meglio che in qualsivoglia altro la fraternità civile, fonte d' ogni vincolo, base d' ogni giustizia, si dispiega nella magnificenza del suo principio. È fraternità che riunisce razze, dispareri, passioni: per il potere di essa, che resterà il fatto più eminente della storia moderna, abbiamo veduto compiersi sotto i nostri occhi i cambiamenti più inattesi e più ardui senza quasi sorpresa, senza neppure il sospetto d' un dissenso. In questa concordia insperata, che d' un tratto

ha abbattuto pregiudizj, antipatìe, odii, memo
guinose, era egli da paventare che un cittadin
roso, che un Governo generoso del pari, av
potuto esitare un' istante a fare una la fede,
bandiera sotto cui militerebbero?

Giuseppe Garibaldi è là alla testa di nu
gioni per affrontare, soldato della indipende
liana capitanata dal Re Vittorio Emanuelle,
degli Eserciti Austriaci; egli è là per inseg
pochissimi (seppur ve ne sono) che ancor p
preferire alle lotte magnanime le rabbie dell
essere nemico pubblico colui il quale in qu
premi momenti divaghi l' ira sua dall' avv
comune.